

«Grazie a chi ventuno anni fa mi donò un rene vivo per due»

ENRICO È SOPRAVVISSUTO GRAZIE AL TRAPIANTO ALLA MALATTIA GENETICA CHE GLI PORTÒ VIA IL PAPÀ NEL 1964

Elisa Malacalza
elisa.malacalza@liberta.it

● Suo papà, che lavorava nelle acciaierie di Sesto San Giovanni, era morto a soli 52 anni per una malattia genetica ai reni, gravissima. Erano gli anni Sessanta. Quando invece hanno diagnosticato la stessa malattia anche a lui, Enrico Corbetta si è salvato perché, in mezzo, la medicina aveva scoperto i trapianti e fatto passi da gigante. Il geometra dell'ufficio tecnico del Comune di Bobbio, da allora, vive il suo inno alla vita. Alla doppia vita: la sua e quella di chi, dopo un incidente, gli ha donato il rene. Sono passati esattamente 21 anni dall'11 dicembre 1998, giorno del trapianto salva-vita.

Enrico, la sua vita prima del trapianto era attaccata alle macchine della dialisi. È così?

«Sì, e onestamente non ne potevo più. Purtroppo ho dovuto a lungo convivere con i reni policistici. Non intendo solo con i miei, ma anche con quelli di mio papà e mio fratello. Non è stato per nulla facile».

Quanti anni aveva quando suo papà si ammalò?

«Io solo dodici. Nel 1964 ero solo un bambino, e capivo dalle telefonate di mamma che papà ci avrebbe lasciati presto, per colpa dei reni policistici. Tentarono di operarlo, ma ci dissero chiaramente che aveva solo cinque mesi di vita. Anche oggi non è semplice, ma si può vivere».



Un brindisi dopo la malattia tra Enrico Corbetta e la figlia Cecilia

Lei invece tra pochi giorni festeggia i 21 anni di "nuova vita", dopo il trapianto.

«Esatto, ho sempre cercato di non far vivere ai miei due figli, Cecilia e Diego, la preoccupazione e l'angoscia che ho sperimentato io da bambino...».

E ci è riuscito?

«Non so, ma di certo ci ho provato, anche se quando convivi con una malattia è anche facile farsi prendere dal nervosismo o dallo sconforto purtroppo. Dopo il trapianto mi sono sentito davvero più libero. Dopo l'intervento i medici, a Parma, mi chiesero come mi sentissi. Ho alzato il pollice in segno di vittoria. Sono stato dimesso la vigilia di Natale, un

trapianto non è una passeggiata. Però dopo ventuno anni sono ancora qui, tra la mia famiglia».

A cosa ha pensato, prima di tutto, quella vigilia di Natale, fuori dall'ospedale?

«Sinceramente ho pensato che per me era un giorno di festa, mentre per la famiglia di chi mi ha donato il rene ci sarebbe stato un posto vuoto in casa. Non so chi sia stato il mio donatore, credo di aver intuito che il rene sia arrivato da un giovane vittima di un incidente stradale. Cerco da allora di vivere anche per lui. Ringrazio lui, ringrazio tutti, il dottor Roberto Scarpioni, l'ospedale di Bobbio diventato una seconda casa, l'ospedale di Parma e la mia famiglia».